

Il Pil delle donne che non si vede

ANDREA ICHINO

Molti ritengono che le donne siano una ricchezza su cui le imprese dovranno investire, se vorranno crescere nell'economia del futuro: il cosiddetto "Fattore D". E questo non tanto perché le donne possono fare bene le stesse cose che fanno gli uomini, ma proprio perché il loro contributo specifico, diverso da quello degli uomini, può far funzionare meglio le imprese soprattutto in mercati in cui la quota di "spesa femminile" è sempre maggiore.



Tuttavia proprio perché questo è vero dobbiamo chiederci come mai le imprese, soprattutto in Italia, facciano fatica ad accorgersi di questo "tesoro" alla loro portata che non sanno o non riescono a sfruttare. In altre parole, perché deve essere necessario spiegare alle imprese una cosa che dovrebbero capire da sole? Gli economisti sono abituati a pensare che se un biglietto da 100 euro cade per terra, non rimane lì a lungo: qualcuno lo raccatterà rapidamente. In un

mercato ben funzionante, l'arbitraggio dovrebbe far sì che ogni occasione di profitto venga sfruttata. Perché questo non accade nel caso delle donne e della loro partecipazione alla vita delle imprese?

La risposta va cercata nel modo fortemente squilibrato con cui i compiti familiari sono allocati tra donne e uomini all'interno delle famiglie. Finché questi compiti non diventeranno più equilibrati, le donne non potranno esprimere nel mercato e nelle imprese la stessa energia degli uomini. E continueranno, quindi, a essere solo il motore dell'economia familiare (che sfugge alle statistiche) non il motore dell'economia "ufficiale" (che invece le statistiche misurano). E badate: l'economia familiare non è poca cosa. Insieme ad Alberto Alesina (nel nostro libro su "L'Italia fatta in casa") abbiamo calcolato che la produzione casalinga di beni e servizi vale in Italia più della produzione di mercato, ossia il Pil ufficiale è la metà di quello effettivo se consideriamo congiuntamente la produzione familiare e quella di mercato.

SEQUE A PAGINA 4

Sappiamo molto poco di questa economia parallela familiare, ma una cosa è certa: essa si regge principalmente sulle spalle delle donne, che in Italia lavorano ottantuno minuti e mezzo al giorno in più di un uomo se sommiamo il loro lavoro in casa a quello retribuito.

Se questa è la situazione, una maggiore presenza femminile nelle imprese potrebbe avere delle implicazioni tutt'altro che desiderabili per le donne, qualora esse si trovassero a dover diventare non solo il motore dell'economia familiare ma anche il motore dell'economia di mercato. Difficile auspicare come equo e desiderabile un tale risultato. Affinché le donne possano

diventare il motore dell'economia di mercato, bisogna liberarle dalla responsabilità di essere anche il motore dell'economia familiare.

Quindi se vogliamo che le cose cambino bisogna agire su quello che accade nelle famiglie: è lì che dobbiamo fare i comitati per le pari opportunità, è lì che dobbiamo insegnare (agli uomini) il bilinguismo di genere. Se esiste un grande contributo potenziale che le donne possono dare all'economia di mercato e che non viene sfruttato, c'è anche un grande contributo che gli uomini possono e devono dare in casa e che oggi va perso. Attenzione: questo non vuol dire auspicare che donne e uomini diventino perfetti sostituti gli uni delle altre. Vuol dire auspicare una similitudine nei tempi dedicati da donne e uomini al lavoro in casa e nel mercato, che ognuno però svolgerà al meglio sfruttando le sue specificità, le sue diversità.

Ma come si può ottenere questo risultato? L'attenzione è spesso posta sulle imprese e su quello che esse possono fare. Ma è difficile pensare che si possano cambiare le cose agendo dal lato delle imprese, per la semplice ragione che se fosse conveniente farlo, le imprese lo farebbero da sole. Né serve molto agire dal lato dei servizi pubblici alle famiglie o della flessibilità del lavoro declinata solo al femminile (ad esempio il part-time e il telelavoro pensato per le donne).

Questo significa darsi per vinti prima di iniziare la battaglia: vuol dire dare per scontato che siano le donne a doversi occuparsi dei figli e della famiglia. È come dare l'aspirina per curare i sintomi, senza capire le origini profonde della malattia.

Una indagine recente del Comune di Bologna mostra ad esempio che nella città italiana con i migliori servizi alle famiglie (40 per cento del bilancio comunale) l'occupazione femminile è altissima, ma i redditi delle donne sono il dal 25 al 76

per cento inferiori a quelli degli uomini. E questo perché possiamo anche costruire un asilo a ogni angolo di strada, ma non vedremo grandi risultati se sarà sempre la madre a "staccare" comunque alle 16.00, qualsiasi cosa succeda in ufficio, per riportare a casa i figli. Oppure se sarà sempre lei a farsi carico di trovare una soluzione quando l'asilo rifiuta i figli perché ammalati. E gli esempi potrebbero continuare, considerando molti altri compiti familiari, dalla lavatrice rotta che allaga la casa ai nonni anziani da accudire.

Qualsiasi intervento coercitivo sulle quantità, come le quote rosa o i permessi parentali obbligatori, è ostico da accettare per gli economisti che preferiscono intervenire modificando gli incentivi, con le leve fiscali, in modo che poi gli individui si comportino nel modo desiderato. Proprio da questa intuizione deriva la proposta di tassare le donne meno degli uomini che con Alberto Alesina abbiamo sostenuto e per la quale esistono attualmente due progetti di legge in Parlamento.

Avremmo bisogno di dati e informazioni più precise di quelle disponibili per capire cosa accade all'interno delle famiglie, cosa determina gli squilibri osservati e se questi squilibri corrispondano alle preferenze degli italiani oppure no. Ossia se le cose vadano bene così oppure se vogliamo davvero cambiarle. Ma una cosa è certa: se desideriamo che le donne possano contribuire di più allo sviluppo dell'economia di mercato misurata dalle statistiche ufficiali, bisogna che gli uomini inizino a contribuire di più all'economia parallela familiare.

ANDREA ICHINO